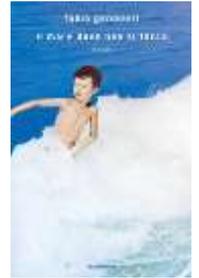


IL MARE DOVE NON SI TOCCA

di Fabio Genovesi ed. Mondadori

Sapere raccontare la meraviglia dei bambini non accade solo per arte, ma perché la meraviglia, quella vera, è rimasta attaccata a chi scrive e non va via nemmeno con la cartavetrata della vita che scortica la pelle.

“Il mare dove non si tocca” appartiene a quella schiera di romanzi della memoria fanciullesca, prodotti da autori che hanno saputo conservare e restituire intatto uno sguardo bambino (non infantile) sull’esistenza e sulle proprie origini familiari. *Le storie vengono da lontano, ma respirano sott'acqua e hanno ali giganti per raggiungerti dovunque.*



Fabio Genovesi si è lasciato raggiungere dalle sue storie e ci si è immerso senza resistenze, creando un romanzo autobiografico, dove la stramberia di una famiglia avvolgente e impegnativa diventa un’epopea.

La mia famiglia è così, dietro a ogni scemenza c'è una storia che non finisce mai, milioni di racconti che schizzano fuori da ogni millimetro del nostro cammino tutto storto, con particolari precisissimi a tonnellate.

Raccontare storie è il filo conduttore del romanzo, è la grandezza dei piccoli e il riscatto degli anziani. Le storie sono generative, restituiscono la vita a chi sembra averla persa: Fabio aspetta pazientemente il risveglio del babbo da un lungo coma leggendogli manuali improbabili da poche lire e scrivendone di nuovi per lui, che deve imparare di nuovo quello che ha dimenticato. *Storie stupende che mi si rovesciavano addosso a cascata, si attorcigliavano fra loro e si mescolavano, diventando altre storie ancora, ogni sera più ricche e più giganti, riempivano il salotto e i nostri cuori e coprivano tutto il resto. Pure il televisore là per terra, in attesa di quel pezzo di ricambio sovietico che chissà quando sarebbe arrivato.*

Ma tanto non lo aspettava più nessuno.

I ragazzi non raccontano perché noi adulti non raccontiamo: eppure non aspettano altro che sentirsi narrare la storia della loro storia.

Perché è utile sapere mangiare e bere e camminare, sì, ma non vai da nessuna parte se non sai da dove vieni, e dove sei, e chi sono questi qua intorno che ti vogliono bene.

Alla stessa famiglia di narratori, con lo sguardo lungo verso l’infanzia che li segue come un elastico, appartiene Cristiano Cavina, di Casola Valsenio. È uno scrittore-pizzaiolo (quando può, continua a lavorare in una minuscola pizzeria del suo paese nonostante il successo letterario, perché dice di aver bisogno di mantenere le mani in pasta...) che ha fatto della sua infanzia complicata e surreale una fucina inesauribile di storie, tanto che nei suoi romanzi, a cominciare da **“Nel paese di Tolintesàc”**, gira e rigira parla sempre delle stesse persone (non personaggi, perché assolutamente reali): nonna Cristina, zio Tarzan, Gustì, zio Varo...

Anche quando crea una storia che sembra inventata, come **“Alla grande”**, in realtà sono sempre loro che fanno capolino e si lasciano riconoscere come un marchio di fabbrica. Eppure riesce a ricrearli continuamente, a narrare vicende che sembrano ogni volta nuove e, nello stesso tempo, familiari, come quelle fiabe che i bambini vogliono sentirsi raccontare per addormentarsi, sempre le stesse.

Memorabile è **“Un’ultima stagione da esordienti”**, sul calcio dei tredicenni narrato come una sfida epica: *bruciava nel loro sguardo e li faceva uscire dagli spogliatoi con i borsoni in spalla, fieri come i paracadutisti.*

Ha appassionato anche me, che di calcio non capisco un’acca.

